

vincia una agitazione popolare a favore del progetto di legge dell'on. Albertoni;

« ritenuto che l'accettare l'invito e l'agire in conseguenza equivarrebbe a mostrare nel Partito meno salda la convinzione delle verità di due dei principi fondamentali della dottrina socialista, e cioè:

« 1° non doversi aspettare mai il proletariato un miglioramento delle proprie condizioni dai Governi e dai Parlamenti, che altro non sono fuorché Comitati della classe borghese;

« 2° riuscire necessariamente qualunque miglioramento delle condizioni dei salariati ad una mistificazione in forza della legge ferrea del salario, salve eccezioni, tra le quali non può annoverarsi il caso presente;

« ritenuto indipendentemente da ciò che è certo il naufragio del progetto Albertoni; che nella non creduta eventualità del suo passaggio in legge dello Stato non solo, ma anche di una miracolosa sospensione del caso attuale della legge del salario, il sollievo che ne verrebbe alle classi lavoratrici sarebbe sì tenue da non meritare che il partito socialista s'arresti nella sua propaganda di principio e d'organizzazione per occuparsene;

« ritenuto infine che pel momento in cui viviamo, di una sola radicale riforma del sistema tributario il partito socialista si può coerentemente alla dottrina e ai fatti occupare — cioè del completo sovvertimento dei criteri che attualmente presidono all'erogazione delle entrate nazionali;

« delibera

« di non accogliere l'invito del Comitato centrale e di pregare il Comitato stesso a comunicare alle Sezioni questa deliberazione nel modo che crederà più opportuno. »

Come si vede, questa deliberazione riguarda il lato teorico del partito, ma non considera la pratica e la tattica, le quali impongono di approfittare di ogni mezzo attualmente in nostro potere per richiamare l'attenzione e la simpatia della massa, in gran parte incosciente e indifferente, sulle azioni del Partito stesso, le quali in questo caso si dirigono sopra un terreno che è diametralmente opposto alla volontà ed al carattere della borghesia.

È dunque nostro parere che, al disopra del rigorismo scientifico e teorico, la lotta di classe che vogliamo rappresentare, debba considerare la proposta agitazione popolare come una buona arma di battaglia, e vi si consacrare, lasciando poi che al successo od alla attuazione del progetto concorrano tutte quelle altre forze che noi non abbiamo la possibilità di creare o di dirigere.

Però essendo vario il giudizio che il Partito può fare in proposito, lasciamo volentieri aperto il campo alla discussione, per avere una regola più certa e chiara della linea di condotta che si deve seguire.

Un arcivescovo che soccorre uno sciopero

Vittorio Luciano Lecot, arcivescovo di Bordeaux, ha mandato 500 franchi e promette di più a favore delle famiglie e degli scioperanti tagliatori in pietre che sono in una dura lotta coi loro sfruttatori, con una lettera dignitosa e incoraggiante per essi e per la loro società di resistenza.

Cosa ne dite voi, grassi prevosti e vescovi superbi, che qui in Italia venite a raccomandare al popolo degli sfruttati il risparmio, la rassegnazione e la pazienza?

Qual differenza fra questi prelati che in Francia ed in Inghilterra hanno una parola di conforto per la lotta dei poveri contro i ricchi, e i preti e prelati italiani che in nome della stessa religione cattolica o si lavano le mani di queste faccende, diventando, come Pilato, complici della prepotenza capitalista, o di solito si mettono addirittura dalla parte dei padroni contro gli operai!

Avranno il suo scopo, se vuoi, la lettera e l'offerta dell'arcivescovo Lecot, ma l'effetto delle sue parole è sempre prezioso ed è certo che torna più utile alla causa dei lavoratori che

non alla causa recondita che l'arcivescovo cattolico potrebbe avere.

Ma la borghesia, che è sempre d'accordo colla religione educatrice di rassegnazione ai padroni, si rivolta quando la vede appoggiare le rivendicazioni dei lavoratori.

Il Temps, grande giornale della borghesia francese, pubblica il 30 maggio un articolo col titolo: *Sciopero e carità*, e ammonisce l'arcivescovo dei « pericoli » a cui può esporre la sua chiesa, non tanto per le parole dette nella lettera, quanto per il fatto dell'offerta mandata, non per mezzo delle parrocchie, ma ufficialmente in proprio nome.

La borghesia vuole proprio che il clero resti sul pulpito ad aiutarla a tenere soggette le masse: il clero accetta questa parte odiosa di strumento, ed è per questo che esso colle sue dottrine sarà trascinato nel baratro stesso che la borghesia va scavandosi sotto i piedi, e quei pochi che hanno coraggio e generosità ed interpretano la parte giusta della religione a difesa dei deboli non varranno a salvare la loro casta dal destino che l'aspetta.

Il principio di nazionalità

Un abbonato ci manda la seguente:

CARI COMPAGNI,

La Lotta è un giornale di propaganda: deve quindi prestarsi ad istruire gli ignoranti. Io vi pongo due domande, alle quali desidererei una breve risposta, che servisse a chiarire le mie idee in proposito.

1.° La dottrina socialista, quale è propugnata dal socialismo italiano, di cui la Lotta è organo centrale, ammette il principio di nazionalità e di conseguenza il cosiddetto sentimento nazionale offeso, come si dice, da certi partiti retrogradi o avanzati?

2.° Secondo la dottrina socialista è accettato il dogma dei *liberals* che i partiti estremi (siano retrogradi o avanzati) non abbiano diritto a usufruire dei benefici della libertà, quando offendono o si mettono in opposizione al cosiddetto sentimento nazionale?

Sono questioni, come voi ben comprendete, vive e vitali, che in questi giorni si potrebbero poi dire quasi di attualità, per certe dimostrazioni nere, che hanno fatto salire la mosca al naso ai cosiddetti liberali. Confido quindi in una vostra chiara risposta.

L'abbonato n. 1324.

Una risposta monosillabica è evidentemente impossibile. E per darla anche di più sillabe sarebbe necessario di ben definire che cosa si intende per principio di nazionalità — ciò che il nostro corrispondente straordinario ha dimenticato di fare.

Il principio di nazionalità è un concetto affatto relativo così nello spazio come nel tempo.

In Italia voleva dire: diritto di quanti parlano italiano ad unirsi in una sola nazione. Ma la repubblica di San Marino, il Canton Ticino e la Corsica furono sempre lasciati fuori del conto. E perché? Evidentemente perché si trovano abbastanza bene a star come stanno.

In Svizzera il principio di nazionalità consiste nell'unione di italiani, di francesi e di tedeschi che sono ben contenti di fare fra tutti una nazione.

Non è dunque né la lingua, né la razza che costituisce la nazione, ossia la patria. Sono piuttosto le tradizioni, le simpatie e gli interessi.

Chiedere quindi se la dottrina socialista ammette il principio di nazionalità, è come chiedere se essa ammette il diritto dei popoli ad unirsi secondo le loro tradizioni, simpatie ed interessi. Certo che essa lo ammette.

..

C'è da aggiungere dell'altro.

Quando un popolo è sottomesso a un potere straniero, a una gente diversa ed ostile che lo sfrutta, che lo tratta da paese di conquista, che tende ad assimilarlo o ad abolirlo, tutte le migliori energie di questo popolo, tutta la sua forza d'ideale, di sacrificio, il suo sangue più generoso sono spesi a reagire contro cotesta immediata oppressione, contro questo perpetuo attentato alla sua integrità.

lo stesso, sebbene ottenuto per inversa via. Il profitto non sarà cresciuto perché il salario sia scemato, ma il salario sarà scemato perché il profitto è cresciuto. Il capitalista con la stessa somma di lavoro estraneo ha comprato una somma maggiore di valori di scambio, senza avere per ciò pagato meglio il lavoro; il lavoro quindi è pagato meno in rapporto al prodotto netto, che rende al capitalista.

Di più: malgrado le oscillazioni dei prezzi delle merci, il prezzo medio di qualsiasi merce, la proporzione nella quale si scambia contro altre merci, è determinato dal suo costo. Il reciproco sovrappiù dei vari capitalisti fra di loro si compensa quindi necessariamente. Il perfezionarsi delle macchine, le nuove applicazioni di forze naturali a servizio della produzione, permettono di creare in un dato tempo di lavoro, con la stessa somma di lavoro e di capitale, una massa maggiore di prodotti, ma non già una massa maggiore di valori di scambio. Se applicando la macchina per filare, io posso fornire in un'ora il doppio del filato che forniva prima, per esempio 100 chilogrammi invece di 50, per questi 100 chilogrammi io non ricevo a lungo andare nello scambio più di quanto ne ricevevo prima per 50; poiché le spese di produzione sono diminuite della metà o in altri termini perché, colla stessa spesa, posso fornire un doppio prodotto.

Finalmente, quale che sia la proporzione colla quale la classe capitalista, la borghesia, di un dato paese o di tutto il mercato mondiale, divide fra i

Vi è quindi un grande dispendio di forze inutili, almeno per quel popolo — inutile nel senso che esso, stremato dalle lotte per l'indipendenza, non può concorrere col tesoro delle sue energie ad altre lotte, ad altri progressi, ad altre e superiori giustizie.

Un paese asservito e diviso non è suscettibile di nessuno sviluppo. Il danno che recano oggi in Europa le barriere fra Stato e Stato era a mille doppi maggiore per i vari staterelli d'Italia prima del '59.

In tutti i paesi la borghesia per svilupparsi dovette abbattere le barriere regionali, i mille inceppamenti dei dazi, dei passaporti, delle varie signorie che facevano di una nazione un mantello d'Arlecchino. Per crearsi il mercato mondiale dovette cominciare a crearsi dei vasti mercati nazionali.

Ora lo sviluppo della borghesia essendo il presupposto inevitabile dello sviluppo del socialismo, che è figlio del capitalismo, è evidente che il trionfo del principio di nazionalità è una condizione necessaria della vita concreta del socialismo. Come dice assai bene l'Engels nella sua prefazione all'edizione italiana del *Manifesto dei comunisti*:

« Senza l'autonomia e l'unità restituite a ciascuna nazione, né l'unione internazionale del proletariato, né la tranquilla e intelligente cooperazione di coteste nazioni verso fini comuni potrebbero compiersi. Immaginate, se vi riesce, un'azione internazionale comune degli operai italiani, ungheresi, tedeschi, polacchi, russi, nelle condizioni politiche precedenti al 1848! »

In termini più generali potrebbe dirsi che, a quel modo istesso che il socialismo è figlio del capitalismo, così l'internazionalismo è figlio del principio di nazionalità.

Ma nella storia il mito di Saturno è generalmente invertito. Non sono i padri che divorano i figli: sono piuttosto i figli che divorano i padri.

Il socialismo, uscito dal capitalismo, nega il capitalismo e lo distrugge. L'internazionalismo socialista distrugge la nazionalità, di cui ebbe bisogno per nascere.

E questo, che sembra un paradosso, è invece lo sviluppo naturale delle cose, è la logica stessa della storia. Gli stessi motivi o moventi che spinsero gli uomini a unirsi in aggregati sempre più vasti fino a costituirsi in nazioni, non si arrestano, non perdono impero ai confini nazionali.

Lo sviluppo delle industrie, la crescente divisione territoriale del lavoro, la facilità delle comunicazioni, la diffusione di una cultura cosmopolita e delle relazioni fra gli uomini di paesi lontani, questi furono i motivi materiali che tradussero in fatto quella fratellanza umana internazionale che al tempo dei profeti e dei santi era astrazione ed utopia.

Cotesti fatti materiali crearono le nazioni — cotesti fatti materiali le spingono prima a federarsi, indi a fondersi in una.

La nazionalità fu come l'impalcato che servi a costruire l'edificio. Quando l'edificio è costruito i ponti di travi vengono abbattuti e rimossi.

..

Quando lo scopo è raggiunto scemano e lentamente si spengono, per inutilità, per disuso, gli affetti, i sentimenti, gli impulsi che vi condussero. Il sentimento nazionale si atrofizza. Non avendo più nulla da creare, esso non potrebbe ridursi che ad un vano amor proprio, ad una infeconda libidine di autoammirazione nazionale. Il patriottismo si corrompe naturalmente e diventa *sciocchismo*.

Non v'è più ragione di odiare il vicino, lo « straniero », una volta ch'esso non vi sta più

suoi membri il prodotto netto della produzione, la somma fatale di questo prodotto netto, non è che la somma di cui il lavoro immediato arricchì il lavoro accumulato. Questa somma totale cresce quindi in ragione dell'aumento che il lavoro reca al capitale, in ragione cioè del salire del profitto di fronte al salario.

Ecco dunque che anche limitandosi al rapporto fra capitale e lavoro salariato, gli interessi del capitale e gli interessi del lavoro salariato sono diametralmente opposti.

Un rapido aumento del capitale equivale ad un rapido aumento del profitto. Il profitto non può aumentare rapidamente, se non quando il prezzo del lavoro, il salario relativo, diminuisce con pari celerità. Il salario relativo può diminuire, quantunque il salario reale aumenti insieme al salario nominale, al valore monetario del lavoro, quante volte in proporzione l'aumento del profitto sia ancora maggiore. Per esempio se, prosperando gli affari, il salario aumenta del 5 per cento e il profitto del 30 per cento, il salario proporzionale o relativo non è aumentato, ma diminuito.

Se col rapido aumento del capitale sale anche l'entrata del lavoratore, si allarga insieme il baratro sociale, che separa il lavoratore dal capitalista. Si rinforza il potere del capitale sul lavoro, la dipendenza del lavoro dal capitale.

Che il lavoratore abbia interesse al rapido accrescimento del capitale, non significa se non che più rapidamente il lavoratore aumenta la ricchezza

sul collo, una volta che voi, anziché combatterlo, potete e dovete cooperare con lui ad un lavoro comune. Si può anzi dire che lo « straniero » ha cessato di esistere.

Ma cotesta trasformazione, ma la costituzione delle patrie nazionali ha agevolato e messo allo scoperto una nuova questione, una nuova lotta. Lo sviluppo delle borghesie nazionali fu il trionfo del capitalismo — quindi della oppressione dei salariati.

Questa oppressione è internazionale; internazionale del pari diventa la reazione. Il concetto di patria è spostato: in realtà vi sono sole due patrie: quella degli sfruttati e quella degli sfruttatori.

Così la questione nazionale — se ne levi qualche nazionalità in arretrato come la Polonia — è assorbita e si perde nella questione sociale. Di fronte ad essa i piccoli residui della questione nazionale — come la questione di Trento e Trieste — perdono quasi interamente la loro importanza. Essi non hanno più nulla di essenziale per i grandi fini dello sviluppo sociale.

E perciò che i socialisti italiani non sono irredentisti. Essi non pensano che si debbano tener sospesa le forze di una intera e forse più generazioni d'italiani per convergerle a un compimento d'unità la cui utilità generale è relativamente minima di fronte alle altre utilità e necessità del momento. La storia non concede loro questo tempo da perdere.

Così i socialisti francesi e tedeschi si disinteressano completamente dalla questione della Alsazia-Lorena e attendono di conquistare il potere per rendere autonome e neutrali quelle due provincie, libere, se crederanno, di aggregarsi ad occidente o ad oriente.

I socialisti ammettono dunque storicamente il principio di nazionalità, ma vi sostituiscono il principio d'internazionalismo, poi che quello, almeno nelle sue grandi linee, ha raggiunto il suo scopo. Le minuzie non li preoccupano e ormai essi procedono oltre.

Ma mentre questo è l'interesse e il sentimento dei lavoratori coscienti, dei socialisti, delle schiere più avanzate della società civile moderna, vi è però in questa stessa società — per effetto della divisione e dell'antagonismo di classi — una parte, che ha interesse a traversare questo movimento in avanti, a ravvivare, a galvanizzare quel sentimento nazionale, quel patriottismo in ritardo che altrimenti si spegnerebbe. V'è cui giova che i popoli siano divisi per sfruttarli meglio; che la gran patria degli oppressi non si costituisca a nazione.

È da costoro, da queste classi antisociali e nemiche del progresso, che escono le accuse di offesa al « sentimento nazionale », le scomuniche ai partiti estremi di cui ci parla nel suo secondo quesito il nostro corrispondente.

Esse hanno i loro *secondi Anni* per far questo e trovano un sufficiente numero di allocchi per poterlo ancor fare.

Ma di questo — cioè della *menzogna patriottica* — ci occuperemo in qualche prossimo numero.

La prossima vittoria della Germania socialista

Berlino, 28 maggio. — (P.) La lotta elettorale procede a gonfie vele e le notizie che pervengono da ogni parte dell'impero lasciano intravedere un successo quale anche i più audaci non avrebbero osato sperare.

I socialisti fino ad oggi presentano i propri candidati in 316 collegi: ma il numero deve essere accresciuto ancora di parecchie decine, già che il Comitato Centrale del partito intende servirsi delle imminenti elezioni per contare gli uomini dei quali può disporre.

La maggioranza dei candidati appartiene alla

altrui, più abbondanti briciole cadono per lui, più lavoratori possono essere occupati e sostenuti e più può crescere la massa degli schiavi dipendenti dal capitale.

Abbiamo quindi veduto: che anche la situazione più favorevole per la classe lavoratrice, l'aumento il più possibilmente rapido del capitale, comunque possa migliorare la vita materiale del lavoratore, non abolisce l'antagonismo tra i suoi interessi e gli interessi borghesi, gli interessi del capitalista. Profitto e salario stanno, dopo come prima, in rapporto inverso.

Se il capitale cresce rapidamente, può crescere il salario, ma molto più rapidamente cresce il profitto. La condizione materiale del lavoratore ha migliorato, ma a spese della sua condizione sociale. S'è allargato il baratro sociale che lo separa dal capitalista.

Finalmente: che la più favorevole condizione per lavoro salariato sia il più rapido aumento possibile del capitale produttivo ciò significa soltanto: che più rapidamente la classe lavoratrice aumenta od ingrandisce il potere nemico, la ricchezza estrema che lo domina, più condizioni favorevoli le si offrono in cui lavorare di nuovo all'aumento della ricchezza borghese, all'ingrandimento del potere del capitale, lieta di fabbricarsi essa stessa le catene d'oro con cui la borghesia se la trascina dietro.

(Continua).

APPENDICE

CAPITALE E SALARIO

di CARLO MARX

Qual è ora la legge generale, che determina il scendere e il salire del salario e del profitto nel loro mutuo rapporto?

Essi stanno in rapporto inverso. La partecipazione del capitale, il profitto, cresce nella stessa ragione nella quale diminuisce la partecipazione del lavoro, il salario giornaliero, e viceversa. Il profitto aumenta nella stessa misura in cui diminuisce il salario; esso diminuisce, a misura che il salario cresce.

Si obietterà forse, che il capitalista può guadagnare con scambio vantaggioso dei suoi prodotti con altri capitalisti, col crescere della domanda delle sue merci, sia per l'aprirsi di nuovi mercati, sia per l'improvviso aumento del bisogno sui mercati vecchi, ecc.; che il profitto del capitale, può quindi aumentarsi col soverchiare altri capitalisti, indipendentemente dall'aumento o dalla diminuzione del salari, del valore di scambio della forza di lavoro; oppure col miglioramento degli strumenti del lavoro, con nuove applicazioni delle forze naturali, ecc.

Anzitutto ci si concederà che il risultato rimane